

UNA STORIA

I due proiettili bigi, nel piccolo cofano d'argento cesellato, si raccontarono un giorno la loro storia.

Uno disse:

«Io ho ferita la mano che mi mise qui, pietosamente, come una reliquia, la mano d'un robusto e valoroso soldato. Quando il chirurgo mi levò dalle carni vive io pensai guardando il giovane un po' pallido, ma animoso ancora:

«Per fortuna l'altra mano che ha vibrato il colpo, ciecamente, non ha colpito giusto.

Io sono lieta di non aver dato, nell'attimo breve della mia vita, la morte.

Qualche volta il nostro cofanetto lo apre la vecchia mano della madre, e vorrei poter dirle:

«Sei contenta? Egli è ritornato. Tu lo puoi vedere, baciarlo come prima, e lo benedirai ancora prima che i tuoi occhi si chiudano».

L'altro proiettile bigio taceva.

«E tu, gli domandò il compagno? Non hai una storia tu?»

«Io ho una breve e triste storia, disse il compagno. Fui dimenticato per molti giorni nell'angolo buio di una fabbrica e, giorno per giorno seguiti l'oscura e dolorosa vita d'una donna che lavorava là dentro.

Mi lavoravano le sue mani febbrili. E anche lei aveva un figliuolo al campo. Non era una donna forte, era una creatura serena e dolce, a cui le madri, che facevano il sacrificio della loro maternità, per una causa anche superiore, suscitavano, un'ammirazione paurosa.

Pensando al figlio con quella sua tenerezza che pareva devozione, pregava:

«La vita mi tolga tutto meno lui».

Non vi sono delle madri che riassumono, nella loro maternità ogni forza, ogni fede, ogni motivo di vita?

Eppure quella madre, entrava, ogni mattina, nello stabilimento bigio, occupava le lunghe ore della giornata nella lavorazione dei proiettili micidiali.

E lavorava senza pensare, primo di tutto perchè lavorando il pensiero assillante del figliuolo lontano la tormentava meno, poi perchè le ore scorrevano più rapide nel lavoro, infine perchè bisogna mangiare.

Per la fabbricazione intensa dei proiettili avevano fatto appello alle donne, perchè gli uomini validi erano al confine. Le donne avevano accettato in massa. E aveva accettato anche lei la piccola donna dolce. Diceva sempre, nelle lunghe ore di lavoro con le sue compagne:

«Purchè la nostra patria esca vittoriosa dalla guerra!»

E il cuore le diceva, con timida voce:

«Purchè tuo figlio torni vivo!»

Diceva forte vedendo i bei proiettili ammassarsi, come giocattolini per bimbi, lucidi e sonori:

«E' impossibile che la nostra patria così forte non vinca!»

E qualche cosa le serrava il cuore, subitamente, quasi come le inconscie mani di un bimbo. Dacchè suo figlio era lontano ella lo aveva sempre presente, piccolo e ignaro, che riempiva di giochi la casa.

Allora la profonda voce del cuore si faceva sentire:

«Purchè egli torni. Vi sono sventure che superano il limite del soffribile. Non può accadere una così atroce. Perchè sarei vissuta? Perchè vivrei?»

E con quel pensiero atroce lavorava e lavorava ai proiettili micidiali.

Un giorno io uscii dallo stabilimento, fui rinchiuso in una cartucciera.

Il soldato che mi doveva usare marciò e marciò con altri, per ore ed ore. Io li sentivo cantare, riposarsi, ridere, piombare ad un tratto in un silenzio grave.

Qualche soldato cadeva, ogni tanto, colpito da una scheggia di granata.

Una notte anche il mio soldato, piegò come fulminato. Non sentii più nulla. Le artiglierie tacquero ad un tratto, il passo cadenzato dei soldati si perdeva, lontano, come un piccolo ru-

more indistinto. Ma ad un tratto sentii che qualcuno s'avvicinava, furtivamente, al soldato morto per levargli lo schioppo. Capii che s'era avvicinata una pattuglia nemica. Appena disarmati i soldati morti fuggì. Mi dissi: «Ora la sorte può riserbarmi l'ironia tragica di uccidere uno dei nostri».

Ho ucciso infatti un giovane nostro soldato. Quando sentii che lo frugavano per il riconoscimento stetti in ascolto.

Sentii il nome del soldato, poi il nome del padre, della madre.

Ah, come avrei voluto aver vita e voce! Io avevo spezzato il cuore del figliuolo della piccola donna che mi aveva fatto, nel laboratorio lontano, con la vita che pareva sfuggirle, pensando al figlio.

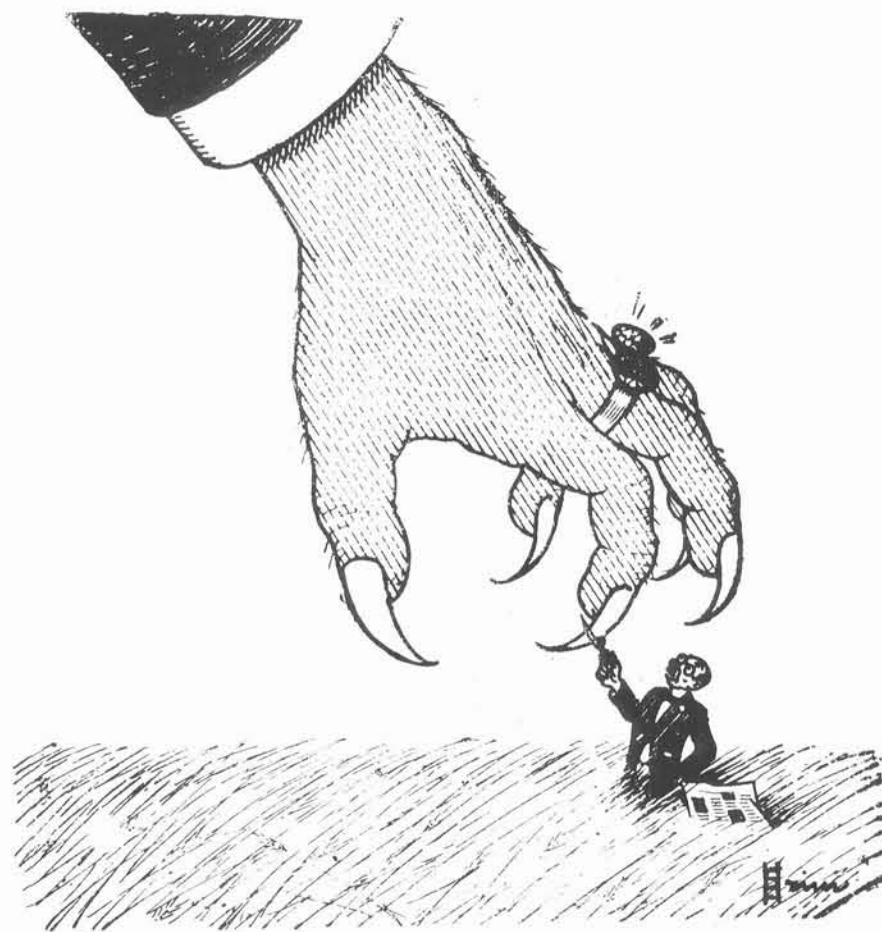
Ma meglio, meglio non poter dir nulla!

Fui raccolto, e sono qui, come un ricordo. E di quella madre che ne sarà? Aspetta forse ancora il figlio? Le sue piccole bianche mani lavorano ancora alla fabbricazione dei proiettili?

Si congiungono pregando perchè il figliuolo torni, o si torcono, nella disperazione, perchè la terribile notizia le è arrivata?

Nella mia vita di un attimo io ho distrutto, così, due vite.

LA NONNA.



La censura invece di tagliar le unghie ai giornali le dovrebbe tagliare ai fornitori.

CONSIGLI PRATICI

Osservo anzitutto colla rassegnazione filosofica che le cortesi lettrici condivideranno che le mie note pratiche sono maledettamente anacroniche, parlo della conservazione dei funghi e la stagione dei medesimi è già passata e trapassata e quando per es. parlerò della conservazione delle frutta o dell'uva, saremo probabilmente all'epoca delle... castagne secche: ma pazienza a tutto! la grandicità quindicennale della Difesa è una grande attenuante e se le note non serviranno attualmente, potranno riuscire utili... per l'anno venturo e perciò continuo imperterrito.

La conservazione dei funghi comprende pure la essiccazione: essicarli al sole tagliati a fette sottili non basta: bisogna preservarli da altri funghi... che sono parassiti e perciò conviene chiuderli in sacchetti di carta velina ed avvolgerli in altra carta più pesante; la carta si sa è un grande filtro asettico di aria per i funghi come per l'altre frutta, ed in genere per tutte le sostanze deteriorabili. Altro modo di utilizzazione dei funghi è quello di ridurli in polvere, l'agarico campestre per es. (il pratenuolo), si cura meravigliosamente in tale stato come condimento di zuppe, salse, intingoli ecc. ecc. Si scelgono funghi ben maturi, si tagliano in lamelle, si toglie la pellicola del cappello e del gambo, si lavano con cura e si fanno lentamente essicare nella stufa od al sole. Si pestano poi in un mortaio aggiungendovi sale e pepe, si passa allo staccio e si conserva, in questo caso, in vasi di vetro ben chiusi e ben pieni.

Si può pure preparare l'essenza di fungo. Si prende un chilogrammo di funghi freschi, si tagliano a pezzi con 10 grammi di sale da cucina ed il succo di tre limoni; si fanno cuocere in una pentola smaltata per un quarto d'ora, vi si versa sopra un litro di buon brodo di carne e si fa cuocere di nuovo per mezz'ora, si filtra tutto attraverso un pannolino e si ripone il liquido in bottiglie che si chiudono con tappo ricoperto con ceralacca o paraffina. L'essenza si conserva per molto tempo.

La conservazione al burro differisce da quella «sotto aceto» in questo si scelgono funghi piccoli e si fanno cuocere per alcuni momenti in acqua bollente nella quale si è fatto sciogliere un po' di sale di cucina: si fanno poi sgocciolare e si friggono con burro, indi si ripongono in piccoli vasi di vetro o di porcellana in modo che il burro li ricopra interamente. Si ricoprono i vasi con vescica o pergamena e si ripongono in luogo asciutto e fresco.

Per conservarli sott'olio si procede così: i porcini, è la qualità più indicata malgrado il loro nome, vengono tagliati a pezzi e lavati e si cuociono in metà acqua e metà aceto di vino; appena leva il bollore, si estraggono e si mettono in aceto puro con sale ed un po' di rasputura di noce moscata. Intanto si fa bollire in olio fine di oliva, un po' di aglio, timo, maggiorana od altre erbe aromatiche in un sacchetto di tela. Quando l'olio è ben cotto, insieme colle erbe aromatiche si versa sui funghi che erano stati messi in aceto con sale e si fa ribollire nuovamente. Quando scompare la schiuma dopo pochi minuti si estraggono colla schiumarola e si mettono in un vaso di vetro e si ricoprono con olio fine.

In un prossimo numero, dopo un accenno ai funghi velenosi, passeremo alla conservazione di altri generi mangerecci.

Dram.

La casa ospitale

Nella prima giovinezza aveva amato le piante. La stanzetta, ov'ella e zia Rosa abitavano, era stata per qualche tempo una piccola serra, ove, anche d'inverno, avevano fiorito violette, gerani, garofani, gacinti. Ricordava la sua letizia per ogni difficile nuova fioritura. Quando, essendo fuori la nebbia e la neve, vedeva aprirsi timidamente, quasi paurosa di ciò che avrebbe visto, una corolla tenue, bruna o bianca, provava la gioia di una vittoria contro la legge che assegna alla primavera e all'estate la festa dei profumi e dei colori, contro la inclemenza dell'inverno che condanna le piante alla sterilità e alla morte. Ed era gelosa dei suoi fiori, nè li coglieva se non per la Vergine di zia Rosa e per i suoi morti.

Qualche cosa di simile, ma di più intenso, provava per il bimbo de' suoi padroni. Non era anch'egli una tenera pianta bisognosa di acqua, di caldo? Non avrebbe anch'egli dato il suo profumo, fatto di parole, di atti, di vita, di una vita non effimera come quella delle sue piante?

Quando, dopo lunghi mesi, la signora tornò alla sua casa, trovò che nulla era mutato e pareva ch'ella fosse stata assente un giorno tanto la volontà, l'amore di Margherita avevano mantenuto l'ordine, le abitudini, l'aspetto delle cose. Volle ringraziare di tutta quella devozione; Margherita si mostrò meravigliata e anche dolente. Ringraziarla perchè? Poteva fare di meno e diversamente? Nell'anima della semplice creatura non nasceva il pensiero che i suoi doveri di domestica vessero un limite: poichè quella per lei era la casa ospitale che l'aveva tolta alla solitudine ed era legata a quelle bimbe che correvano a lei per protezione, al piccino che le sorrideva già in modo diverso che agli altri, a quella signora fine, delicata, scampata allora alla morte, a quel signore affettuoso e cortese com'essi erano legati a lei.

E passarono degli anni.

Tra il bimbo che diventava un fanciullo e Margherita che diventava vecchia, si stabilivano sempre più stretti legami. La donna andava alla finestra per vederlo tornare da scuola, egli correva in cucina a cercarla, quando non la vedeva entrando. Ma le bimbe, diventando giovinette, si staccavano da lei che restava semplice, rozza, mentre esse raffinarono, cam-

plicavano i loro gusti, diventando qualche volta bisbetiche e manierate.

Ella se ne avvedeva e qualche volta, anche se ne doleva, ma non pensava a muovere rimproveri, poichè per lei erano sempre le bimbe che aveva tante volte vestite, carezzate, vegliate, che si erano rivolte a lei, deboli, e l'avevano intenerita col loro affetto. Le amava sempre allo stesso modo. Gioiva nel vederle uscire dal verde involucro della fanciullezza, per espandersi splendidi di colori e rovide della prima rugiada, nell'albeggiare della giovinezza.

Wilma, la maggiore, era veramente bella e per la strada molti si fermavano ad ammirare il bel viso dagli occhi ridenti, la persona eretta elegante, di una eleganza piena di grazia e di signorilità. Margherita che non aveva mai saputo la gioia di sentirsi lodata per la bellezza che tutt'al più aveva sentito lodare la sua bontà, la sua resistenza alla fatica, intuiva la sottile ebbrezza della fanciulla sentendosi lodata, aveva come la rivelazione di ciò che può essere la giovinezza, tutte le speranze, le ansie della famiglia diventavano anche sue. Le ragazze studiavano ed ella aveva imparato strani nomi di materie scolastiche: Geografia, matematica, letteratura, i componimenti, sapeva dove erano scarse le sue bambine e se ne doleva.

— Hai matematica, oggi Dina? Non preoccupartene. Sono quasi sicura che il professore non t'interrogherà!

E se Wilma stava seduta al tavolino per ore, scrivendo, appallottolando foglietti stringendosi tra le mani la bella testa, capiva che doveva trattarsi del componimento.

— Se potessi aiutarla! Che pena a vederla faticare così! Se capitasse un signore che le facesse piantare libri e componimenti!

E il signore venne: bello giovane, ricco, innamorato di Wilma ed ella di lui. Ma i genitori videro un pericolo nella diversità di condizioni e proibirono a Wilma di uscire, di restare alla finestra, di ricevere lettere. E allora tutte le trepidazioni, le ansie, le lagrime della fanciulla ebbero la loro ripercussione sulla semplice anima della donna. Anch'ella spiava dalla finestra socchiusa lo spuntare sulla via dell'alta persona elegante e se mancava un giorno ne provava uno stringimento al cuore; se vedeva la fanciulla pallida o si accorgeva che aveva pianto malediva il destino che aveva fatto nascere lei povera, lui ricco e avrebbe voluto possedere un patrimonio per farne un dono a quella povera bimba che piangeva.

L'amore dei due giovani invece di spegnersi si accendeva nelle difficoltà. Wilma ammalò, il giovane minacciò di uccidersi, l'aristocratica famiglia di lui dovette piegarsi al fidanzamento, chiedere il consenso ai genitori

della fanciulla. Nella casa tornò il sole. E come una fortuna non viene mai sola, il signor Darreni ebbe una promozione che migliorò assai le condizioni della famiglia. Si poteva fare, alla fine, un po' di lusso e il fidanzamento di Wilma lo richiedeva.

Margherita vide uscire dall'appartamento, per essere venduti o messi in soffitta, molti dei mobili che le erano diventati cari per lunga consuetudine e le parve che qualche cosa di lei se ne andasse. I nuovi che entrarono le mettevano soggezione come se avessero il cipiglio, o sorrissero alle sue maniere rozze alle sue scarse cognizioni di eleganza. Un'altra novità venne a rattristarla. La prima sera che il fidanzato di Wilma fu invitato a desinare ella non servì a tavola, ma fu chiamata per quello una giovinetta che veniva a fare in casa qualche lavoro di cucito. Quella sera parve alla domestica che qualche cosa sorgesse tra lei e i suoi padroni.

Poi fu cambiata casa. L'appartamento era più vasto, più bello, più arieggiato, con una terrazza che guardava le colline i mobili nuovi parvero più ricchi e più a posto. Solo Margherita si trovava a disagio. Il bimbo lieto del cambiamento, le diceva: «Ti piace la casa nuova?» Ed ella rispondeva di sì, ma la sua tranquillità era rimasta nell'altra. La sorpresa dei colloqui che s'interrompevano al suo apparire, tra la signora e le ragazze, delle occhiate in cui era dell'affetto, della tristezza, qualche cosa che non arrivava a comprendere.

Qualche volta la signora le domandava: «E troppo vasto l'appartamento, Margherita? Ha, da faticare molto?»

Ed ella rispondeva: «No, perchè? Faccio tutto quel che posso!»

Una sera — le fanciulle erano sulla terrazza, il bimbo dormiva già — la signora le fece un lungo discorso. Le faceva pena doverle dire certe cose, ella era stata una domestica impareggiabile, non avrebbero mai potuto dimenticarla, ma la loro casa richiedeva ormai un altro servizio, una persona giovane, svelta che all'occorrenza figurasse anche come cameriera.

Margherita da principio non capiva, credeva di non capire, ma la signora proseguiva:

— L'amica di una mia zia cerca chi vada a vivere in sua compagnia. Tu hai qualche risparmio, lei una piccola pensione. Mia zia le ha parlato di te. Credo che non ti troveresti male!»

E allora capì che le si diceva d'andarsene. Il dolore e lo stupore la tennero per un momento muta; sentì che le tremavano le gambe e le si sbiancava la faccia; strinse tra i denti la cocca del grembiule finchè le lagrime che salivano cocenti, ebbero chiusa la via. Non voleva piangere; aveva quasi il pudore

della sua angoscia. E rispose con la voce calma:

— Va bene. Penserò al modo di mettermi a posto.

La signora disse molte altre cose, poi, in ultimo, quasi vergognosa:

— Però, Margherita, bisognerebbe che il bimbo non sapesse. Piangerebbe troppo.

All'evocazione del bimbo le lagrime riempirono gli occhi alla donna, ma col capo fece cenno di sì.

Mai, mai aveva sofferto tanto. Più che il dolore del distacco a cui si preparava più che il tormento della solitudine a cui andava incontro, ella sentiva la umiliazione disperante di non appartenere ad anima viva, di essere una creatura distaccata da tutte le altre della terra, sola come un albero a cui siano stati abbattuti gli altri intorno, come una casa in una città devastata, come un povero oggetto su un fiume in burrasca. Il suo amore era stato inutile, la sua devozione un sentimento pagato, il suo lavoro solo una merce. Non vi erano dunque altri vincoli oltre quelli costituiti dal sangue?

La casa ospitale era stata dunque, soltanto, la casa dei padroni e l'aveva messa fuori della sua porta, quando non era stata più necessaria. Eppure tante volte le avevano detto: «Tu sei della nostra famiglia!» Illusione! Ella, era soltanto la serva ed era bastato ai suoi padroni il desiderio di far bella figura perchè ella tornasse un'estranea a cui si può dire dopo una giornata di vita in comune: «Non ho più bisogno di te!» Col dolore sentiva l'umiliazione profonda. Era dunque una così povera creatura, una così misera cosa da non richiamare l'attenzione, la pietà l'affetto? Molti cani sono lasciati morire tranquillamente in casa, si piange per la fuga di un uccellino, si serba, in molte famiglie, il gatto che nacque contemporaneamente a un bimbo e gli fu compagno di giuoco, ed ella era dunque più misera di ogni misero animale?

Perchè ritentare la sorte, voler diventare sorella di un'altra anima che un giorno, avrebbe forse rotto per capriccio o per convenienza, il vincolo? Meglio era vivere nel deserto che le assegnava il destino.

Uscì una sera dalla casa dei signori Darreni, senza dire una parola, dopo aver baciato il letto, gli abiti, i balocchi del loro bambino. E andò ad abitare sola. Non strinse amicizia con le donne del vicinato, non carezzò nè guardò i loro figliuoli, raccogliendo invece i gatti battuti e malati, mettendo briciole sulla finestra per gli uccelletti.

Un giorno non la videro uscire di casa, nè affacciarsi alla finestra. Aprirono la sera, violentemente la porta e la trovarono distesa ai piedi della vecchia poltrona di zia Rosa.

FINE. MARIA GOIA.